

Il protagonismo sostenibile degli abitanti della città europea contemporanea

Original

Il protagonismo sostenibile degli abitanti della città europea contemporanea / Sampieri, Angelo. - ELETTRONICO. - (2016), pp. 2086-2091. (Intervento presentato al convegno Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive tenutosi a Venezia nel 11-13 giugno 2015).

Availability:

This version is available at: 11583/2638623.9 since: 2020-03-12T14:11:13Z

Publisher:

Planum

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

default_article_editorial [DA NON USARE]

-

(Article begins on next page)

Il protagonismo sostenibile degli abitanti della città europea contemporanea

Angelo Sampieri

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: angelo.sampieri@polito.it

Abstract

L'attenzione oggi conferita, in Europa, alle forme, numerose e diversificate, di 'protagonismo sociale' confligge con l'ipertrofia normativa che segna la produzione di nuovi spazi. Ove da un lato la sostenibilità delle trasformazioni si ritiene garantita dal pragmatismo di forme di socialità molto consapevoli, partecipate, dinamiche e creative, dall'altro sono i parametri di un nuovo funzionalismo a dettare regole e protocolli.

Culture del progetto e pratiche di istituzionalizzazione assumono le due divergenti dimensioni entro un connubio ambiguo entro il quale i nuovi protagonismi, in nome di una condivisione di obiettivi che si esprime (anche) attraverso l'autonomia e il conflitto, paiono quasi fendere l'inespressività del campo disegnato dalla rigidità delle nuove disposizioni. E' così che, in ragione di una diversa forma dell'organizzazione spaziale, sostenuta dalla virtù di buone pratiche capacitanti, progetti e politiche orchestrano conflitti e allestiscono condivisioni, nella pretesa di dare luogo ad un'immagine della città europea affatto stanca e noiosa, come spesso evocata, ma molto animata ed effervescente.

Le due dimensioni non sono conciliabili. Neppure entro quelle forme di autogestione di quartieri modello, molto ecologici e creativi, che si stanno diffondendo in Europa. E' in questi luoghi però che possiamo meglio osservare il combinarsi delle due dimensioni in oggetto, ed il modo in cui è qui assunta un'idea molto problematica di produzione e cura di beni comuni.

Parole chiave: regulation, social capital, collaborative urban design.

Nuovi funzionalismi

E' posizione comune ritenere che *la città sostenibile* sia espressione di una riabilitazione e di un potenziamento di approcci scienziati e di un razionalismo ortodosso¹. E che il passaggio da *l'homme moderne* a *l'homme durable* non sia altro che un «ajustement structurel aux exigences économiques de production de notre société contemporaine» (Renauld, 2014: 107). Frequente è anche osservare la messa in scena di questa riabilitazione entro specifici laboratori, gli eco-quartieri, alle cui prestazioni si pretende che risponda l'adeguamento dell'intera città. Restano ancora da disarticolare bene i nessi della nuova triade che ne organizza i principi. E che la ridisegna *competitiva, socialmente eterogenea ed ecologica*, dopo che è stata resa *sana, funzionale e bella*. Ma è ovunque evidente la rigidità delle nuove disposizioni, così come la categoricità della loro codificazione. Per essere competitiva la città deve essere densa, comporsi di un'eterogeneità morfologica che sia specchio di una mixité funzionale e sociale. Deve essere creativa, valorizzare lo spazio

¹ Soprattutto nella letteratura francofona cui qui si fa riferimento. Si considerino le posizioni della rivista *Espaces et sociétés* e la critica rivolta al paradigma della *città sostenibile* ed agli *eco-quartieri*. A titolo di esempio: "Quelle ville durable", numero monografico di *Espaces et sociétés*, n. 147, n. 4, 2011; *Les écoquartiers: un laboratoire pour la ville durable?*, sezione monografica di *Espaces et sociétés*, n. 144-145, n. 1-2, 2011.

pubblico ed intensificare qui le relazioni tra gli abitanti. Deve favorire l'abitare ecologico e il contatto con la natura, risparmiare energia, riciclarla, gestire e consumare in modo adeguato le risorse. Deve potenziare il trasporto pubblico e intensificare la mobilità dolce. Deve garantire partecipazione alla vita pubblica e alle scelte relative alle trasformazioni. Si tratta nel complesso di disposizioni proprie di una macchina molto articolata, che negli eco-quartieri esibisce, senza troppe mediazioni, tutta la rigidità del proprio funzionamento, la scarsa flessibilità e la poca tolleranza all'errore.

Nelle critiche più severe, attente alla ripercussione di questo funzionamento sugli usi, si tratta del *prodotto di un approccio sistemico che trasforma stili di vita discordanti in devianze* (Boissonade, 2011: 57-75): non c'è conflitto né differenza nella città sostenibile, ma uno snodo essenziale per ricostruire da capo, e con argomenti più forti di un tempo, l'attacco di Henry Lefebvre (Lefebvre 1968, Pattaroni 2011). Non a caso i più celebrati adeguamenti in chiave ecologica sono in corso ove un tempo era antagonismo e sovversione: Vauban a Friburgo, Les Grottes a Ginevra, ecoquartieri che hanno la propria radice là, nelle lotte urbane e nelle occupazioni (Mayer 2013; Cogato Lanza et al. 2013). Una diversa osservazione guarda alla scarsa innovazione spaziale che la città sostenibile costruisce, alla riproposizione di soluzioni tradizionali irrigidite entro una meccanica inflessibile. Del vecchio funzionalismo torna la ricerca dell'unità minima per l'ottenimento della massima complessità sociale, la composizione di parti autonome in forma di unità di vicinato, consuete sequenze di spazi aperti ben scandite in privati, collettivi, pubblici, e distintamente articolate a partire da piccole centralità attorno alle fermate del tram. Fatte fuori le auto e le grandi attività commerciali, si semplificano le scansioni entro un ordinamento spaziale elementare ed altamente tecnologico al contempo. Talvolta nitidamente manifesto, trasparente, come nella Solar City di Linz, altrove opacizzato dall'esibizione ripetuta di forme di appropriazione e stili di vita. Nel complesso, un ordine coerente con le posizioni di chi reclama la necessità di sospendere una tradizionale ricerca spaziale per codificare la pervasività del nuovo funzionalismo entro i principi di una nuova Carta d'Atene (Branzi 2012: 49-54).

Nei quartieri fortemente connotati, come quelli che si professano ecologici, o che rispondono alle prestazioni di paradigmi sostenibili, non è difficile cogliere l'ipertrofia normativa che li compone entro configurazioni ripetute ed usi ben regolati. Al loro esterno la città si adegua, nel conseguimento di standard di qualità, comfort e sicurezza accettabili, nell'obiettivo di ridurre costi e razionalizzare processi, nell'osservanza di un accordo normato tra produttori e consumatori (di spazi, materiali, oggetti, processi, servizi). La pervasività delle disposizioni è dirompente, e la lampadina (*una per tutti, subito, ed a basso consumo energetico*) nella quale Hans Magnus Enzensberger vede solo il compiacimento dell'industria d'illuminazione, ancor prima di una buona direttiva ecologica, è buona metafora di quella *spirale tecnocratica* (Habermas 2013) attraverso la quale l'Unione Europea «come un tutore benevolo, si prende cura della nostra salute, dei nostri comportamenti e della nostra morale» (Enzensberger, 2013: 78).

Indicatori di performance, organizzazioni di accreditamento, pratiche di certificazione, controllo e produzione di nuovi standard sono gli strumenti che organizzano «la governance dei numeri dopo il governo delle leggi» (Supiot 2010; Bruno, Didier, Prévieux 2014), i tratti distintivi del «nuovo capitalismo regolatore» (Levi-Faur 2005: 12-32; Neave 2012), la «ville garantie» e gli usi limitati che essa veicola e ordina (Breviglieri 2013: 213-236)². Una città segnata da un'ascesi prestazionale che sigla in modo inequivocabile l'evoluzione tecnica delle competenze che si confrontano con lo spazio ogni volta che questo è chiamato ad essere *eco, creative and smart*. Nel complesso, ciò che con più forza si rileva rispetto al passato è l'ambiguità degli strumenti e delle competenze in gioco, la promiscuità di organizzazioni ed agenzie pubbliche e private atte a produrre norme, l'elaborazione di un sistema che gioca sul consenso di tutte le parti (mercato, consumatori di prodotti e spazi, organizzazioni e autorità). Un sistema regolato da organismi di normatizzazione che si dichiarano indipendenti operando a livello internazionale, piuttosto che locale. Poi c'è l'ambiente e la sua tutela a sovrastare la regolamentazione di spazi circoscritti e misurabili, il cui governo è ancora una volta demandato a indicatori e statistiche. Tutto si gioca su di un piano diverso dal passato, più ramificato e complesso, che assume come cruciali domande che non sappiamo da chi espresse e lascia implicite le responsabilità di chi determina risposte.

² Si considerino, quale esempio, le attività del Comitato europeo di normazione (CEN) e di normazione elettrotecnica (CENELEC): <http://www.cencenelec.eu>.

Sovversioni

Negli stessi territori in cui il nuovo funzionalismo riconfigura con tratti essenziali gli spazi della città europea, un movimento apparentemente inverso disegna luoghi entro margini rilevanti di indipendenza e autogestione. Luoghi che paiono rianimare l'inorganicità dell'intorno. A Can Battlò a Barcellona, a Bruxelles attraverso le procedure istituzionali del *Community Land Trust*, in forma più indomita a Roma (dove trasformazioni interrotte dalla crisi economica consentono l'appropriazione ed il riuso di spazi altrimenti destinati ad una tradizionale valorizzazione immobiliare), o in forma ancora più irriducibile a Madrid³. In ognuno di questi luoghi prendono corpo progettualità inedite, in ragione di un'emergenza (per lo più abitativa e assistenziale), e spesso veicolate da piccole e grandi azioni sovversive, rispetto al mercato, alle istituzioni, all'ipertrofia normativa del funzionalismo corrente.

Esserne parte implica condividere: stare tra simili, comportarsi altrimenti, dirsi altrove rispetto alla città anche quando si è nel suo cuore. La ricerca "Territori della condivisione" ha associato il ripetersi di tali fenomeni all'antiurbanesimo classico (Sampieri 2014: 21-32). Riconoscendovi il tentativo di sperimentare modelli insediativi alternativi e oppositivi rispetto ad un'urbanità tradizionale ed alle sue regole. A questo movimento è ascrivibile una grande varietà di esperienze. Molte abitative, e per lo più riconducibili ad un universo cooperativo fatto di comunità che colonizzano spazi della città come della campagna: centri storici, distretti industriali, frange incolte della periferia, villaggi e campagna urbanizzata. Ma non solo. Le traiettorie delle nuove forme di condivisione sono molteplici e si raggruppano entro spazi sempre più frequenti nella città, dando luogo a nuove centralità specializzate molto coinvolgenti, dove ci si incontra e ci si sostiene, si lavora, si trascorre assieme il tempo libero e si ricostruiscono là comuni impegni e parziali forme di lotta e cittadinanza.

Ovunque si tratta di azioni che prendono forma entro ambiti circoscritti e puntuali anche quando, come a Madrid, si propagano come *mareas*: nicchie, riserve, *eco-interstices*, stati d'eccezione che assumono il carattere di piccole lacerazioni entro quella maglia ben tessuta dalle nuove codificazioni. Lo statuto che le regge è debole e ambiguo nel suo essere plasmato da competenze ed interessi molteplici che si richiamano a quadri valoriali eterogenei, spesso tra loro confliggenti. C'è tutto al loro interno. C'è l'informalità dei movimenti di rivendicazione e lotta e la disciplina dell'ambientalismo più ortodosso, ci sono le astuzie del fare con poco e l'effervescenza di pratiche creative, ci sono le tecniche del buon costruire, una nuova idea di comfort, una nuova estetica. C'è tutto, meno che una tradizionale idea di progetto moderno. Tanto da rendere questi luoghi poco accettabili ai più in quanto progetti, siano essi cultori dell'autonomia come sostenitori del *non-plan*⁴.

Il fenomeno è interessante per molti motivi. Non tanto per la radicalità delle esperienze, che per lo più assumono come radicale soltanto l'ecologismo cui si richiamano. E neppure per l'esemplarità degli spazi che esse costruiscono, seppure segnati da tratti distintivi ormai registrati da rassegne ed atlanti, ed archiviati tra i prodotti più pregevoli della stagione (di crisi) del progetto capacitante⁵. Rispetto all'ipertrofia normativa che sembra altrove governare tutto, il fenomeno è interessante perché ha la pretesa di ritrattare ordini codificati. Entro almeno tre distinte direzioni. Ridiscutere ordini spaziali e valori dei suoli in ragione di una libertà di movimento che conduce a rifondare luoghi fuori da piani e gerarchie prestabilite. Scassare la progettazione programmatica della mixité (Bianchetti, 2014: 74-79), in ragione di un'omogeneità (di gruppi e associazioni) molto effervescente, a dimostrazione che la diversità non è garanzia di espressività e creatività. Perseguire prestazioni, performance e standard di qualità con mezzi propri, lavorando d'astuzia, entro processi autogestiti. Nel complesso, una costellazione impegnata a costruire un movimento inverso rispetto a quello altrove rigidamente regolato, che riabilita così vecchie tensioni tra norma e progetto, ma che in nome di eventualità, omogeneità ed autogestione, spazza definitivamente via gli argomenti che durante il secolo scorso l'hanno sostenuta in nome dell'autonomia del progetto e della resistenza.

Eventualità, omogeneità ed autogestione sono tre caratteri essenziali di questo fenomeno. Tre caratteri che lo riconducono ad un progetto. Ad un atto intenzionale, fondativo di *nuovi luoghi nella città* (nonché di *località* nel senso in cui Appadurai intende la produzione di legami sociali nello spazio, Appadurai, 1996). Luoghi segnati da specifici caratteri estetici e simbolici (spesso esito di una tradizionale attività di progettazione condotta da tecnici), e dotati di uno specifico funzionamento che ambisce a raggiungere, e

³ Il riferimento è ai casi indagati nella ricerca *Territories in crisis* in corso di pubblicazione per Jovis (Berlino 2015).

⁴ Il riferimento è al celebre articolo di Reyner Banham, Paul Barker, Peter Hall e Cedric Price, "Non-Plan: An Experiment in Freedom" *New Society* vol. 13, no. 338, (1969), p. 20. Si veda anche: March, Hughes Jonathan, Sadler Simon, eds., *Non-Plan. Essays on Freedom Participation and Change in Modern Architecture and Urbanism*, (Oxford: Architectural Press 2000).

⁵ Si consideri il numero della rivista *Lotus* "Capability in Architecture" n.152.

spesso migliorare, parametri e prestazioni correnti. Luoghi che se da un lato hanno forma e carattere di nicchie omogenee dai tratti antiurbani, sotto il profilo capacitante e prestazionale sono assunti come esemplari per la città. Che difatti li emula entro il proprio diverso funzionamento, promuovendo il disordine (Sennett 1970) attraverso un buon coordinamento degli usi creativi ed edulcorando qualsiasi dimensione anarchica e oppositiva per enfatizzare ciò che più conta per l'insieme: *performances e capabilities*.

I fraintendimenti rispetto alle originali posizioni di Sen, che insiste sulla necessaria distinzione tra capacità *individuali* e *di gruppo* (riferendo l'approccio delle capacità alle prime, seppure nella *facoltà di raggiungere combinazioni di funzionamenti*) e che sottolinea la necessità di spostare l'attenzione sui *mezzi individuali* per fare «quelle cose a cui, per un motivo o per l'altro, si assegna un valore», sono numerosi (Sen, 2010: 240-244, Nussbaum 2012). Resta opaca, ad esempio, la ragione per cui il raggiungimento di un'eccellente prestazione energetica debba costituire l'obiettivo cui individualmente si assegna valore, quando «il concetto di capacità è strettamente connesso con l'aspetto della libertà relativo all'opportunità, considerato in termini di opportunità *comprehensive* e non di meri sbocchi *conclusivi*» (Sen 2010 p. 241). Altre ambiguità persistono in questa ormai ribadita trasposizione dell'approccio delle capacità al progetto per la città. Ciò che più stride è la volontà di ascrivere un complesso di azioni molto eterogenee ad una teoria del progetto che si traduce in approccio codificato. Più interessante resta osservare la rilevanza di queste forme progettuali molto diversificate entro i modi in cui la città si sta trasformando ai tempi della crisi. Esistono certamente altre modalità, meno incisive però rispetto alla tensione che esse stabiliscono sul piano di una ritrattazione delle norme. Se non è, come evidente, nei termini della sovversione che alcuni progetti si impegnano a dichiarare, si tratta di capire in che forma ed attraverso quali modi.

Protagonismi sostenibili

Ipertrafia normativa e puntuali *effervescenze sociali*⁶ capaci di fondare e autogestire luoghi nuovi possono essere assunti quali caratteri rilevanti che, ricomponendo una tradizionale tensione tra norma e progetto (ove il progetto è progetto tattico, astuto, sovversivo della regola), ricostruisce anche un discorso attorno alle condizioni entro le quali, oggi in Europa, si producono nuovi spazi. Da un lato un funzionamento strutturale rigidamente normato (le nuove città ecologiche del paradigma sostenibile), dall'altro un pullulare di soluzioni *fai-da-te*, o con i tuoi simili, con pochi mezzi, in modo astuto ed a margine, ove non propriamente contro, il regime normativo corrente. Due poli di una tensione apparentemente non sanabile, eppure debolissima ove interpretata e assunta da pratiche di istituzionalizzazione e culture del progetto. L'abitare entro formati cooperativi si può non solo regolare ma anche agevolare e promuovere. Si può rivedere la normativa sulla mobilità ove condiviso il rifiuto dell'automobile, quella sull'illuminazione pubblica ove richiesto buio e silenzio, quella sul commercio di cibo dove la presenza di orti urbani e la produzione di prodotti di qualità non certificata soppianta le garanzie della grande distribuzione, quella sull'uso dei luoghi pubblici dove eventi temporanei e performance animano luoghi altrimenti inospitali. Se l'esito del conflitto si riduce agli adeguamenti di una normativa ritenuta ovunque arretrata, gli effetti appaiono particolarmente esigui. Nulla rispetto alle intenzioni denunciate entro presunti nuclei di resistenza e autonomia. Tanto che la convinzione, in alcuni luoghi manifesta, che la città congiuri contro chi ci vive, mobilitando abitanti di buona volontà ad ordire progetti tesi a ridiscutere il complessivo funzionamento, cade, risolvendosi in un tradizionale adeguamento di spazi che necessitano di essere diversamente regolati.

Se è così che si ricompono oggi una doppia immagine della città europea, non possiamo non osservare anche il modo in cui molti caratteri di quei nuclei antiurbani, finora osservati quali riserve del progetto capacitante, espressione di un potenziale concentrato, eversivo ed esemplare al contempo (Onfray 2012), esplodano nella città. Per emulazione, ed attraverso nuove forme di regolamentazione, si propagano e si diffondono. Fino a conferire un aspetto nuovo alla città stessa. Dove *competitività, eterogeneità ed ecologia*, ovvero la triade che ascrive questa stessa città entro un orizzonte sostenibile, si palesano attraverso una fisionomia specifica, fortemente connotata dalle azioni elaborate in quelle nicchie vivaci, coese e partecipate, impegnate a dirsi altro rispetto al resto.

Se seguiamo i manifesti delle nuove città ecologiche con il loro *progetto invisibile*, quando ci dicono che il funzionamento non deve essere percepibile dal punto di vista estetico, che è piuttosto un substrato tecnico

⁶ Le *effervescenze sociali* che Emile Durkheim indicava quale prodotto di un rituale religioso capace di animare gruppi di individui rendendoli più coesi è da intendersi qui in riferimento alla grande animosità che i progetti condivisi esprimono, e non all'esito di un particolare rito. Durkheim Emile, *The Elementary Forms of the Religious Life*, (Oxford: University Press, 2008, ed. or. 1912).

che fa funzionare un quartiere che però mantiene una sua pelle, ci accorgiamo come anche nei quartieri ecologici il lavoro sulla pelle sia tutto affidato all'esuberanza delle nuove pratiche. Quello che questi luoghi sembrano dire è di usare pure la città con più libertà, le norme possono cambiare, adeguarsi al co-housing, alle nuove forme di approvvigionamento e commercio (purché local and slow), ad un nuovo paradigma estetico e simbolico più selvatico, istintivo, rustico, vernacolare. La lampadina però resta per tutti la stessa. Così come l'obiettivo prioritario che la città è chiamata a perseguire: ridurre le emissioni di gas serra del 20%, alzare al 20% la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili e portare al 20% il risparmio energetico, tutto entro il 2020⁷. Se la tensione si risolve in questo, tutta l'effervescenza e l'animosità sociale che sembra germogliare nelle città, ricorre essenzialmente per dare forma e carattere ad una struttura che ambisce a denunciarsi più flessibile e meno ipertrofica possibile (in risposta a quella deregolazione ovunque reclamata) ma che non è in realtà in discussione e continua ad orientare le trasformazioni attraverso quella cultura della valutazione che è prodotto e nutrimento di un unico orizzonte davvero fermo: il riequilibrio energetico e la conservazione ambientale.

Poca cosa, ma di grande impatto simbolico. Un po' come accade in molte architetture della pubblicistica corrente: c'è un'infrastruttura molto rigida, che nella sostanza vincola tutto, e poi c'è una pelle molto iridescente, mutevole, variegata, che enfatizza ulteriori possibili interventi, modifiche, aperture⁸. Azioni che sembrano incidere, ma che in realtà restano in superficie. E che in superficie, hanno come ruolo prioritario quello di nascondere la rigidità di spazi rigidamente normati attraverso usi e forme fortemente personalizzate capaci di esprimere un ampio grado di libertà (fino a cambiare le norme senza sovvertirne il funzionamento). Sono questi i caratteri che, esperienza dopo esperienza, connotano sempre più distintamente gli spazi della città europea. In riferimento a Georges Teyssot che, riprendendo le parole di Michael Dean, «the dream of this continent is expressed in lawns», leggeva nel prato americano la sede simbolica di un'idea di democrazia (Dean 1986, Teyssot 1999), potremmo parlare di *una nuova superficie democratica della città europea*. Ove là vi era il prato, qua vi è un coacervo di azioni ad espressione di una sorta di eccitazione continua. *The dream of this continent is expressed in actions*: ai tempi della crisi, della spirale tecnocratica che la governa, e che regola le trasformazioni della città entro prospettive inflessibili, il sogno assume il carattere di un'infrastruttura di soccorso.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Banham R., Barker P., Hall P., Price C., (1969), *Non-Plan: An Experiment in Freedom*, in "New Society", vol. 13, no. 338, 20 March.
- Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti C., Cogato Lanza E., Kercucu A., Sampieri A., Voghera A., (edited by), *Territories in crisis*, Jovis Verlag, Berlin 2015 (in corso di stampa).
- Boissonade J. (2011), *Le développement durable face à ses épreuves. Les enjeux pragmatiques des écoquartiers* in "Espaces et sociétés" n. 147, n. 4, pp. 57-75.
- Branzi A. (2012), *Le projet à l'époque de la crise de la globalisation: vers une «nouvelle charte d'Athènes»*, in "Le Visiteur", n. 18, pp. 49-54.
- Breviglieri M. (2013), *Une brèche critique dans la «ville garantie»? Espace intercalaires et architecture d'usage*, in E. Cogato Lanza, L. Pattaroni, M. Piraud, B. Tirone (eds.), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, MetisPresses, Genève, pp. 213-236.
- Bruno I., Didier E., Prévieux J. (eds.) (2014), *Stat-activisme. Comment lutter avec des nombres*, Zones, Paris.
- Cogato Lanza E., Pattaroni L., Piraud M., Tirone B. (2013), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, MetisPresses, Genève.
- Dean M. (1986), *In search of the Perfect Lawn*, Windsor, Black Moss Press, Ontario.
- Durkheim E. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma.

⁷ Si fa qui riferimento al *Piano 20 20 20*, relativo alle direttive EU post Protocollo di Kyoto.

⁸ Il paragone è riduttivo, ma è un po' quello che appare in modo immediato nelle architetture di Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal o di Alejandro Aravena (seppure nella profonda diversità delle due ricerche). Qui, come in altri studi di progettazione emergenti, è evidente la ricerca attorno al potenziale di un'infrastruttura architettonica quanto più neutra ed essenziale possibile. Esemplari i volumi: Aravena Alejandro, Iacobelli Andres, *Elemental. Incremental Housing and Participatory Design Manual*, (Berlin: Hatje Cantz, 2012); Druot Frédéric, Lacaton Anne, Vassal Jean Philippe, *PLUS - Les grands ensembles de logements - Territoires d'exception*, (Barcelona: GG, 2004).

- Enzensberger H. M. (2013), *Il mostro buono di Bruxelles. Ovvero L'Europa sotto tutela*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (2013), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Hughes J., Sadler S. (eds.) (2000), *Non-Plan. Essays on Freedom Participation and Change in Modern Architecture and Urbanism*, Architectural Press, Oxford.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Levi-Faur D. (2005), *The Global Diffusion of Regulatory Capitalism*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", n.598, pp. 12-32.
- Mayer A. (2013), *Les écoquartiers de Fribourg. 20 ans d'urbanisme durable*, Le Moniteur, Paris.
- Neave G. (2012), *The Evaluative State, Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna.
- Pattaroni L. (2011), *Le nouvel esprit de la ville. Les luttes urbaines sont-elles recyclables dans le «développement urbain durable»? "Mouvements"* n. 65, pp. 43-56.
- Renauld V. (2014), *Fabrication et usages des écoquartiers. Essai critique sur la généralisation de l'aménagement durable en France*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne.
- Sampieri A. (2014), *Antiurbanesimo contemporaneo*, in Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sennett R. (1970), *The uses of disorder: personal identity and city life*, Norton, New York/London.
- Supiot A. (2010), *L'esprit de Philadelphie: La justice sociale face au marché total*, Éditions du Seuil, Paris.
- Teysot G. (1999), *The American Lawn*, Princeton Architectural Press, New York.

Riconoscimenti

Queste riflessioni nascono entro l'ambito della ricerca *Territori nella crisi. Architettura e urbanistica a fronte dei mutamenti economici e istituzionali* (Progetto di internazionalizzazione della ricerca 2013-2014, coordinato da Cristina Bianchetti, DIST Politecnico di Torino, e dal referente dell'università partner Elena Cogato Lanza, Lab-U EPFL). E proseguono un ragionamento avviato nel 2011 con la ricerca *Territori della condivisione* i cui esiti sono oggi pubblicati in *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti, Quodlibet, Macerata 2014. I materiali delle due ricerche, le ipotesi e le esplorazioni effettuate, sono consultabili sul blog www.territoridellacondivisione.wordpress.com.